

Yale University Library Digital Collections

Title	Papini. "Il discorso di Roma." Lacerba, 1 marzo 1913. With "Prese di tabacco" by Lucini. [1029-1]
Date	1913 {id=286397}
Rights	The use of this image may be subject to the copyright law of the United States (Title 17, United States Code) or to site license or other rights management terms and conditions. The person using the image is liable for any infringement
Container information	Box 14 Slide: 9
Generated	2021-02-26 20:39:55 UTC
Terms of Use	https://guides.library.yale.edu/about/policies/access
View in DL	https://collections.library.yale.edu/catalog/10649985

Questi tentativi reazionari non avrebbero nessuna probabilità di riuscita se la maggioranza degli uomini, come ho detto, non fosse atterrita dalla prospettiva dell'ateismo perfetto. Quando si scende in fondo al problema dei problemi si vede che l'unica realtà veramente esistente ed importante è il nostro io. Il solo dovere dell'uomo è quello di allargare, di elevare, di arricchire di migliorare quest'io che è la nostra sola ricchezza e la nostra sola speranza. Noi dovremmo tutti lavorare per diventare più intelligenti, più curiosi, più sensibili, più personali — cioè, in una parola, più geniali. Ora per noi la massima manifestazione del genio è l'arte e perciò desideriamo soprattutto che vivano e vincano nel mondo artisti e poeti. Ma una mentalità, quale l'abbiamo descritta, è l'antitesi più sfacciata di questa nostra aspirazione. Essa valuta più il cittadino che l'individuo; più l'impiegato che il vagabondo; più il ragioniere che il lirico; più l'obbediente che il ribelle; più l'erudito che il creatore; più il tradizionale che il novatore. Essa affoga l'io nel tutto; l'individuo nella società; il capriccioso nella mediocrità; lo spirito libero nell'uniformità della legge universale.

Ora — ed è per questo che mi sono accostato ai futuristi ed è per questo che io son venuto qua a parlarvi — noi vogliamo invece preparare in Italia l'avvento di quest'uomo nuovo il quale non abbia bisogno di grucce e di consolazioni, che non si spaventi del nulla e dei cieli vuoti; che aspiri alla creazione e non alla ripetizione; alla novità e non all'archeologia; alla poesia libera e pazza invece che alla polverosa pedanteria dei condensatori di vuoto. Noi vogliamo creare un uomo il quale scelga decisamente tra i doveri del cittadino e i diritti dell'artista; che non si faccia imporre dalle glorie millenarie, ma abbia il cuore di essere ingiusto pur di fare qualcosa di grande e d'impensato; un uomo che dalla tragica disperazione di questa effimera solitudine sappia trarre tanta forza da vincere coll'arte il dolore della sua anima e colla libertà la piccolezza dei suoi prossimi.

Io non intendo con queste poche parole chiamare a raccolta i possibili compagni, ma voglio si sappia non essere tutti i giovani italiani contenti e soddisfatti del vento che spira, dei maestri che ci sono addosso, delle arcaiche assurdità che corrono le strade. Io mi propongo di riprendere posatamente questi accenni frettolosi e di giustificare per filo e per segno con prove e dimostrazioni tutto quello che oggi ho affermato. Considerate questo come un breve sfogo prima di riprender la strada, come un avvertimento a chi lo vuol capire, come il programma di una possibile guerra.

La nostra posizione è chiara e decisa. Noi vediamo in queste correnti reazionarie il riassunto e il condensamento di tutto ciò che nega l'individualità, la poesia, l'arte, la scoperta, la ricerca della novità e della pazzia. Tutti gli altri uomini facciano i loro mestieri; lavorino, guadagnino i quattrini, mangino e bevano e pensino agli interessi della città e del paese; ma nel mondo dello spirito, nel mondo dell'intelligenza e dell'arte, non venite a turarci la bocca e ad impedirci il respiro colle vostre fregnacce di servitori d'Iddio o della società. L'Italia che per tanto tempo è stata alla coda delle grandi nazioni deve riprendere il suo posto di creatrice e di precorritrice e per questo è urgente e necessaria un'opera energica di svec-

chiamento e di liberazione. La nostra arte presente, è per la massima parte, idiota come cinquant'anni fa — la nostra letteratura si riduce agli arruffianamenti di tipo dannunziano, alle novelle tipo boulevardier e alle poesie di quei crepuscolari che sembrano fatte nella latrina dopo qualche nostalgica stitichezza — la nostra filosofia si riduce ai rimastramenti di quell'idealismo assoluto che ha perso, viaggiando per cent'anni da Berlino a Napoli, quello slancio intuitivo che lo giustificava per diventare una buccia scolastica, un bozzolo pieno di vento.

La cultura italiana è tremendamente decrepita e professorale: bisogna uscire una buona volta da questo mare morto della contemplazione, adorazione, imitazione e commento del passato se non vogliamo diventare davvero il popolo più imbecille del mondo.

G. P. LUCINI.

PRESE DI TABACCO.

Le pinzochere ed i curati, non che li accademici ed i massari *aficionados* ad annusar tabacco, assicurano, per onestare il brutto vizio puzzolente, che, la polvere di Nicot, il buon *Rapé*, il biondo *Macouba*, solleticando, sino allo spasimo, le mucose del naso, titillano piacevolmente le meningi sino allo starnuto. Lo starnuto è una gustosissima liberazione, e l'apertura violenta, ma benefica, di una valvola al cervello, " *Eccell... ci: " — " dio vi assista figliola! " Un sollievo, al troppo pieno; cioè al troppo vuoto od alla troppa ruggine di pinzochere, curati, accademici, massari *et similia* nelle classi e sottoclassi della umana zoologia.*

Una presa di tabacco? Come il coito deturgida li organi gonfi, ristabilisce, meccanicamente e volontariamente, l'equilibrio: *Ecch!... ci!* — Che macchina perfetta è l'uomo. — Sì, che pensandoci su, ho creduto bene di poter anch'io, come Nicot benedetto, coltivare il mio fruttice di *herba sanctae crucis*, o della *Regina*, *culgo: nicoziana*, o, molierescamente *cristerium nasi*, di tabacco; infine, *et ab hac herba salus*, conciarne le belle foglie lunghe e filose, essiccarle al buon sole italiano, — che essicca anche i granelli de' suoi generali — pestarle, triturarle in polvere, porgerne pizzichi nella fratesca scatoletta di bosso, scavata in pieno, colla dura cerniera, che scricchiola quando s'apre — rinfrescar meningi a pinzochere, curati, accademici e massari... *et similia* se avranno il coraggio di leggermi.

Una presa? Ne vuole? E, chi ne vuole?

Giordano Bruno? il teologo che scrisse i vangeli a uso di que' nipoti, i quali non avrebbero creduto più al dio che i loro nonni avevano creato per i loro bisogni economici, politici, sociali, ed erotici.

D'Annunzio? Ah! sì D'Annunzio; colui delle eroine che muoiono per il *quadrupliche spasimo erotico*, un qualche cosa di ermetico e di soprannaturale — in linea di puro utero, — come la quarta dimensione, che forma il perno e l'ammissa piegiudiziale della teosofia e dell'animismo spiritico. Ah sì, D'Annunzio; colui dell'